



---

ELABORATO VINCITORE DEL  
**PRIMO PREMIO**

---

## **IL CIMITERO PIÙ GRANDE DEL MONDO**

DI EMMA TASSINARI, CLASSE II E

Il mare è un luogo ostile, difficile.

Fin dall'antichità, chi decideva di prendere il mare si affidava ai propri dei, per avere almeno una certezza in mezzo a quella landa sconfinata di acqua e cielo, regno dell'imprevedibilità.

Ed è a questo regno, a questi flutti, a queste correnti, a queste alghe e a questa sabbia che ormai appartengo.

Mi chiamo Abi, sono morto a 8 anni e mezzo, cercando un'esistenza degna di essere chiamata vita.

Sono morto gridando il mio nome, con tutto il fiato che avevo, fino a quando la mia voce non è stata soffocata dal rumore del mare.

Sono morto al buio, in una notte senza stelle, senza nessun lume a guidarmi verso la salvezza. In Italia dovevamo esserci arrivati già da qualche tempo, almeno questo avevano detto gli "uomini" che ci hanno procurato il gommone.

Li pagammo con tutti i soldi che la mia famiglia - io, mia madre e mia sorella Alima - aveva, dopo averli presi ci radunarono insieme agli altri che avevano speso tutto per andarsene e ci condussero, a notte fonda, sul molo. Indicandoci un insieme di luci che si stagliava sullo sfondo nero del cielo dissero che quella era l'Italia.

Quando sentii queste parole, pensai che era bellissima anche da laggiù, sembrava uno sciame di lucciole posatosi sulla superficie del mare.

Così, dopo aver insegnato ad uno di noi come manovrare il piccolo motore, salpammo lentamente verso le luci, tagliando il silenzio che sormontava le scure acque della Libia con il rumore scoppiettante dell'imbarcazione e quello di tanti mormorii confusi e spaventati. Ad onor del vero, chiamarla imbarcazione dà un'impressione sbagliata del nostro mezzo: era un traballante gommone a motore, vecchio e rattoppato, che sembrava essere stato creato per una cinquantina di persone, anche se eravamo in circa un centinaio a bordo fra uomini, donne, bambini dai 14 anni ai 3 mesi e qualche donna incinta.

Ci disponevamo in questo modo: i bambini e le donne incinte al centro, intorno i ragazzi e le ragazze più grandi, poi esternamente le donne; a quel punto lo spazio all'interno era finito e gli uomini dovevano stare a cavalcioni sul tubolare, correndo il rischio di scivolare fuoribordo alla minima oscillazione del mare.

A causa del sovrappeso al centro si formava un avvallamento, come se il gommone fosse una specie di imbuto, e lì stavo io con Alima vicino, in mezzo agli altri bambini pressati gli uni contro gli altri.

Fra tutte quelle persone facevo fatica a respirare, sia per il poco spazio che per il caldo soffocante, e la pelle mi bruciava a causa delle sostanze che si mescolavano sul fondo del gommone - escrementi, acqua salata e benzina - nelle quali ero immerso. Il sole era un altro problema: durante il giorno batteva sulle nostre teste con i suoi raggi infuocati, danneggiando ancora di più la nostra pelle già martoriata e contribuendo, assieme alla carenza di cibo e acqua potabile, a stordirci al punto che si verificavano continui svenimenti.

Di giorno mi sentivo confuso, stanco, la gola mi bruciava per la sete e tutto il mio corpo era intorpidito e dolorante; di notte non riuscivo a dormire per la paura, e le poche volte che mi addormentavo mi svegliavo urlando a causa degli incubi sul campo di lavoro in Libia, dove era rimasto mio padre. Il mio sogno era arrivare in Italia e studiare per trovare un lavoro, costruire una vita decente per mia sorella e mia madre e poi tornare indietro a cercarlo, per salvarlo come lui aveva sperato di fare con noi.

Ma intanto i giorni passavano, e il gommone avanzava.

Avevamo passato le luci, che avevamo scoperto essere solo piattaforme petrolifere a largo della costa, e ci dirigevamo verso l'ignoto.

Non avevamo idea di quanti giorni ci avremmo messo, non sapevamo neanche se stessimo andando nella giusta direzione; intorno a noi c'era solo una distesa blu di cielo e mare. In quelle condizioni probabilmente sarei morto comunque prima di raggiungere la terraferma, ero già debole e le mie perdite di coscienza diventavano sempre più frequenti, ma poi arrivò la tempesta.

In una notte più buia delle altre iniziò a soffiare un forte vento, il mare si ingrossò, le onde ci sballottavano qua e là: già alcuni erano caduti in mare; poi la pioggia, fitta e impetuosa, iniziò a riempire il gommone.

Era impossibile vedere cosa stesse accadendo, intorno a me sentivo solo il rumore delle onde, la pioggia che scrosciava sulla plastica e le grida.

Gridavamo e piangevamo, terrorizzati dall'aver visto i nostri compagni caduti in acqua ed aspettandoci di fare la stessa fine da un momento all'altro. Io stringevo forte a me Alima che tremava, e tendevo le orecchie sopra le grida: l'unico modo per sapere chi era ancora sulla barca e chi stava lottando con le onde era ascoltare, perché la gente nel Mediterraneo centrale

muore urlando il proprio nome: aspettavo, immobile, di sentire gridato il nome di mia madre.

Poi un'onda più alta delle altre si infranse sul gommone, ci fu una scossa ed i miei piedi si staccarono dal fondo.

Qualcuno afferrò Alima appena in tempo, fui strappato bruscamente da lei e fui scaraventato fuoribordo con la maggior parte dei bambini dalla forza dell'impatto.

Per un attimo volai senza peso nell'aria fredda, feci appena in tempo a gridare il mio nome che fui inghiottito dai flutti.

All'inizio lottai, trattenni il fiato e cercai di risalire.

Riemersi per un istante, ero vicino alla barca ma non provai a tornare a bordo: non c'era modo di risalire su quei gommoni, una volta che cadevi eri morto.

Prima di essere sommerso di nuovo dall'acqua vidi un uomo che teneva Alima a bordo, stretta perché non cadesse.

L'ultima cosa che desiderai prima di morire fu la salvezza di mia sorella, poi non provai mai più nulla.

I miei polmoni si riempirono d'acqua, persi coscienza e precipitai nell'abisso. Ora la tempesta è passata, il mare è calmo.

Il mio corpicino esile giace sul fondale, accolto dai pesci e dai granchi: Alima è a qualche metro da me, mia madre un po' più lontano.

Ci circondano migliaia di altri corpi come noi, non solo quelli della nostra imbarcazione; ce ne sono tantissimi, alcuni sono ormai solo ossa che sporgono dalla sabbia, altri stanno iniziando a deteriorarsi, altri ancora li vedo piovere verso di me dalla superficie del mare continuamente; non si fermano mai.

“Ennesimo naufragio al largo delle coste Libiche, nessun sopravvissuto”.